



## *Evoluzione e narrazione nell'incontro analitico*

Franco Bellotti

Agli inizi di questo secolo, Ludwig Wittgenstein formulò nel *Tractatus logico-philosophicus* il più rigoroso tentativo teorico di ridurre a regole formali la rappresentabilità del mondo; *Simplex sigillum veri*, fu il suo motto.

In parole semplici, il motto del *Tractatus* significa che la rappresentazione del mondo per essere vera deve corrispondere ad una forma logica stabilita a priori. La procedura d'ordine per conferire legittimità alla conoscenza, secondo un principio di completezza e di verità, consiste dunque per il Wittgenstein del *Tractatus* nella riduzione della complessità del reale a condizioni semplici e generali.

Anche la psicoanalisi, fondando il lavoro analitico sul concetto di interpretazione rientrava, e in un certo senso rientra ancora, nonostante le innumerevoli revisioni, in una simile strategia riduzionista.

L'interpretazione analitica è una procedura che riconduce sia i vissuti soggettivi, molteplici e idiosincratici, sia i sogni, le fantasie, i sintomi somatici e i comportamenti a un unico principio: il conflitto dato da opposte forze pulsionali.

L'idea centrale della metapsicologia freudiana, al di là della sua applicazione clinica ("fin qui la teoria", dice Freud), è perciò relativamente semplice: il benessere psichico dell'individuo dipende dall'equilibrio omeostatico di forze dinamiche e contrapposte. Forze che appartengono alla *natura* dell'essere umano, ma determinanti anche nella sua sfera *culturale*; questo è il motivo per cui la psicoanalisi è chiamata psicologia dinamica.

Si riconoscono ancora oggi in questa visione dinamica della psicologia non solo la psicoanalisi freudiana, ma anche la psicologia analitica junghiana, il che testimonia di quanto sia difficile liberarsi da tale eredità epistemologica. Una difficoltà che riguarda l'impossibilità di conciliare, come ha cercato di mostrare Jerome Bruner, la forma del pensiero logico-scientifica con la dimensione psichica.

A quest'ultima, secondo Bruner, meglio si addice quel pensiero che prende forma nel racconto e non attraverso l'argomentazione e la dimostrazione, espressioni tipiche del pensiero cosiddetto razionale.

La forma del pensiero razionale si fonda, infatti, sulla riduzione di fatti complessi e inintelligibili a principi logici ed evidenti, stabiliti a priori, mentre la funzione del racconto è quella di conferire significato all'esperienza vissuta.

“Nella narrazione - scrive Bruner - la dimensione psichica occupa una posizione dominante”.

Non a caso la psicoanalisi, come la psicologia analitica junghiana, sono sempre state accusate di non essere discipline scientifiche in senso rigoroso, in quanto i loro protocolli non sono né verificabili né falsificabili sperimentalmente. Una critica sostanzialmente corretta, ma che solo in parte coglie nel segno, perché sia l'una che l'altra non hanno mai preteso di essere discipline sperimentali, quanto piuttosto hanno rivendicato il proprio fondamento nell'empiria della pratica psicoterapeutica.

Una pratica che si svolge sul piano della parola e che è alla base della cura della mente di un individuo attraverso la mente di un altro individuo.

“L'anima - scriveva Socrate (Carnide), testimoniando la conoscenza di tale principio fin dai tempi antichi - si cura con certi incantesimi e questi incantesimi sono i bei discorsi”.

Nella pratica, cioè, la complessità e la singolarità dei vissuti individuali non sono sostanzialmente ricondotti ad un unico principio, quanto piuttosto comunicati in uno scambio orale di esperienze.

La “strega”, così chiamava Freud la metapsicologia, citando il *Faust* di Goethe, fornisce delle informazioni di valore inestimabile che non sono però “né molto perspicue, né molto dettagliate”; si deve perciò tornare continuamente alla vita e ai rapporti di forza che in quel momento si contendono l'equilibrio omeostatico di cui abbiamo parlato.

I bei discorsi ricordano dunque molto più da vicino ciò che scrisse Walter Benjamin nel suo famoso saggio *Il narratore* che non l'accertamento di una verità storica, supposta liberatrice.

La "fonte" del narrare, sostiene Benjamin, nasce dall'esperienza legata allo scambio orale dei vissuti; e, proprio per questo, a differenza del romanzo, "non c'è racconto [non c'è analisi, potremmo aggiungere noi] cui non si possa porre la domanda della sua continuazione".

Non a caso, forse, il metodo indiziario, cui giustamente è stata ricondotta la psicoanalisi, si caratterizza oltre che per il valore che è dato ai particolari che apparentemente sembrano meno significativi, anche perché questo era alla base della costruzioni di racconti.

La prima forma della conoscenza cosiddetta indiziaria si deve infatti ai racconti dei cacciatori, i quali decifravano nelle tracce lasciate dagli animali la storia della loro vita e quella della foresta.

Saper raccontare è un'arte che nell'epoca in cui viviamo progressivamente scompare perché ciò che domina, ci dice ancora Benjamin, è l'informazione che "vive l'attimo in cui è nuova".

In uno dei "dibattiti" tenuti presso la Società Psicoanalitica di Vienna, Freud sostenne con forza che le storie cliniche (i famosi protocolli) se non erano elaborate con "una scrupolosa ed artistica presentazione come nel *Caso di Dora*" risultavano del tutto illeggibili. Elaborazione artistica estremamente difficile da comporre, tanto che Jung, proprio in una lettera di risposta alle difficoltà che Freud gli esponeva circa la stesura de *L'uomo dei topi*, scrisse che questo era il motivo che lo frenava dall'espone i propri casi.

Freud, in certo senso, intuitivamente anticipava quella che sarà la conclusione della monumentale ricerca di Paul Ricoeur sul tempo umano. Come è noto, Ricoeur in *Tempo e Racconto* assegna all'attività mimetica (la mimesis praxeos aristotelica), applicata all'agire e al patire umano, la funzione di rifigurare il tempo vissuto attraverso la congiunzione di finzione e verità storica.

Tema di questo inscindibile rapporto fra dimensione del mondo psichico e dimensione del tempo sono anche i due saggi che Freud scrisse proprio negli ultimi anni della sua vita. *Analisi Terminabile e interminabile* e *Costruzioni in Analisi*, scritti nel 1937, rappresentano, da questo punto di vista, la sistemazione teorica di quanto aveva intuito e cercato di dire fin dalla stesura del suo primo caso clinico: appunto *Il Caso di Dora*.

In *Analisi terminabile e Interminabile* e in *Costruzioni in Analisi*, la “scrupolosa ed artistica presentazione” non vale più soltanto per la stesura dei casi clinici, ma entra a pieno titolo nel lavoro analitico; non si tratta di descrivere un mondo, ma di rendere comprensibile un’esperienza.

Sia al livello della metapsicologia, nel primo saggio, che su quello dell’interpretazione, nel secondo, “l’ordine preconettuale dello schematismo dell’immaginazione produttiva”, il livello cui Ricoeur attribuisce il lavoro di rfigurazione del tempo, svolge la funzione fondamentale di conferire una dimensione psichica a ciò che prima era rimosso e proiettato.

La rfigurazione del tempo di Ricoeur e la ricategorizzazione dell’esperienza di Edelman attraverso la memoria, rappresentano oggi i riferimenti concettuali più significativi nel lavoro analitico. Essi ci dicono che il tempo dell’inconscio non è fuori dal tempo, ma piuttosto persistenza della memoria nel tempo umano, per cui il disagio dipende da un vissuto che non è mai passato e continuamente si attualizza nel presente.

La famosa “coazione a ripetere” freudiana non è perciò più intesa come una particolare forma di ricordare, quanto piuttosto la riproposizione di un modo di organizzare l’esperienza affettiva non ricategorizzata alla luce del presente in quanto rimasta “imbrigliata” al corpo senza mai tradursi in parola.

È stato giustamente notato che narrare significa anche semeiotizzare un’esperienza che non è mai totalmente semeiotizzabile, e ciò vale certamente nella stesura dei casi clinici dove, per quanto artistica sia la mano che li scrive, la dimensione emotiva legata all’incontro fra due esseri umani può essere solo evocata e mai del tutto descrivibile.

Diverso è il racconto orale, che avviene *vis-à-vis*.

“Nell’autentico narrare - scrive sempre Benjamin - interviene bensì anche la mano, che con i suoi gesti sostiene in cento modi le parole. Poiché la narrazione non è già opera della sola voce”.

La traduzione di un’esperienza rimasta imbrigliata al corpo, infatti, non può tradursi in esperienza comunicabile attraverso le parole se nell’incontro non avviene un’attenzione congiunta, data dal “contatto con gli occhi”.

Detto in altre parole, il mondo delle emozioni, che comunica appunto attraverso le espressioni del viso e del corpo, parte integrante della relazione umana e della sua evoluzione, entra a pieno titolo nella stanza dell’analisi.

Questo, forse, al di là delle questioni epistemologiche, è il vero discrimine che separa la vecchia concezione dell'analisi, legata ad un'energetica, dalle nuove proposte che hanno come punto di riferimento l'intersoggettività.

In quest'ottica, le freudiane forze pulsionali sono viste quali "urgenze affettive" vissute sul corpo che non vanno "imbrigliate" da un Io sempre più forte, e tanto meno castrate, ma riconosciute come espressione di una solitudine che viene colmata principalmente sul piano della sessualità. Le pulsioni altro non sono che affetti sessualizzati e mai tradotti in sentimento, la dimensione mentale che ci lega agli altri su un piano di mutualità e non di potere.

Come è noto, Freud, nel primo saggio del '37, *Analisi terminabile e Interminabile*, si chiede quali siano i criteri perché un'analisi si possa considerare conclusa. Nel porsi questa domanda, rispettando la sua proverbiale onestà intellettuale, mette in discussione tutto il suo lavoro più che trentennale.

Perché, si chiede, a distanza di anni, analisi considerate riuscite, dove i sintomi erano scomparsi, il transfert elaborato e i successi lavorativi e affettivi dell'analizzando avevano confermato tale riuscita, in occasione di eventi neanche tanto eccezionali, venivano azzerate, come se tutto quel lavoro non avesse strutturato qualcosa di irreversibile?

Cosa voleva dire perciò curare e guarire?

La risposta altrettanto nota che Freud riesce a dare, coerentemente con la sua metapsicologia, è che da una parte le forze pulsionali vengono per così dire mobilitate da un evento attuale, per cui nessuna analisi può svegliare un cane che dorme. In altre parole, l'analisi si riferisce al passato e non si possono produrre artificialmente eventuali conflitti futuri: perché, scrive Freud, è come quando si danno spiegazioni sessuali ai bambini, i quali, appunto, non sanno che farsene.

Dall'altra, l'Io si difende dai pericoli che lo minacciano soprattutto con resistenze inconse, le quali alterano la sua disponibilità a integrare contenuti dolorosi, ultimo fra questi il desiderio di non vivere.

Al di là del dualismo fra una pulsione di vita ed una di morte, ciò che è in gioco nella cura è l'idea stessa di come l'uomo diventa tale.

Per Freud la crescita di ogni singolo individuo ricapitola l'evoluzione della specie, e il nevrotico è sostanzialmente colui che

è “imbrigliato” a forme infantili di attaccamento e di investimento; il suo sviluppo è deficitario e non ha ricapitolato la filogenesi, di conseguenza resta simile a un bambino e a un selvaggio.

L’analisi, da questo punto di vista, ripropone attraverso una particolare forma di rapporto (il *setting* e le regole sull’astinenza, che Freud chiama lo “stato di frustrazione”) una ripetizione abbreviata del ricapitolazionismo fra la storia dell’individuo e quella della specie. Una ripetizione che può avvenire sia attraverso la riparazione di un deficit della struttura del sé, oppure attraverso il disinvestimento delle proiezioni dei propri oggetti interni, cattivi o buoni che siano. Oppure, ancora, nella visione lacaniana, l’uomo è un animale che va umanizzato e civilizzato attraverso una castrazione che avviene in una lotta in cui si è riconosciuti come padroni solo se si è accettato di essere stati servi.

A questo modo di vedere si contrappone la visione narrativa della psicologia dinamica non solo perché non riduce l’esistenza di una persona ad una spiegazione, ma soprattutto perché attraverso i “bei discorsi” cerca di collegare fra loro le organizzazioni affettive rimaste imbrigliate al corpo e quelle più evolute.

In altre parole, se la teoria riduzionista mirava a mettere ordine in un dimensione complessa e indifferenziata secondo uno schema evolutivo prefissato, l’esperienza condivisa nel racconto, conferendo significato (componente ideativa) a ciò che veniva solo percepito, aiuta a ricategorizzare il passato e a rimettere in moto in modo selettivo uno sviluppo bloccato.

Al ricapitalozionismo viene opposto un sistema epigenetico in cui parti dissociate (i complessi junghiani) vengono ascoltate dall’Io e selettivamente orientate.

Le vecchie opposizioni semplice/complesso, caos/ordine, indifferenziato/differenziato e così via, in un certo senso cadono per lasciar posto a un concetto di evoluzione dato da transazioni tra parti dissociate e concorrenti fra di loro.

Al motto di Johan Nestroy, “Ogni passo avanti è sempre grande la metà di come appare all’inizio”, che Freud richiama per dire che il percorso evolutivo di un’analisi lascia dietro di sé sempre dei residui, si può aggiungere che lo sviluppo è dato da un “bricolage evolutivo” di accelerazione e ritardamento.